



11 dicembre 2018

Luca 15, 11-32

Gioite con me!

Gesù ha appena detto quanto è difficile essere suo discepolo. Allora tutti i pubblicani e i peccatori vanno da lui, mentre i farisei e gli scribi – i giusti e i sapienti! – brontolano contro di lui. Per convertirli alla misericordia, Gesù racconta loro questa parabola in tre parti. Il ritornello è la gioia alla quale Dio invita tutti quando trova il figlio perduto. Chi non accetta come fratello il peccatore, non accetta l'amore "gratuito" del Padre e non è figlio. E' come il fratello maggiore: si arrabbia e non riconosce né il padre né il fratello. Resta fuori dal banchetto dell'amore, affogato nella sua giustizia. Questa parabola è "il vangelo nel vangelo": Dio ci ama non perché siamo buoni, ma perché siamo suoi figli. Per questo, da cattivi, possiamo diventare buoni.

- 11 Ora disse:
Un uomo
aveva due figli;
12 e disse il più giovane di loro
al padre:
Padre,
dà a me
la parte di sostanze che mi tocca.
Egli poi divise
per loro i beni.
13 E, non molti giorni dopo,
raccolto tutto,
il figlio più giovane
emigrò in paese lontano;
e là sperperò la sua sostanza



14 vivendo senza speranza di salvezza.
Ora, dilapidato tutto,
venne una carestia forte
per quel paese;
15 ed egli cominciò ad essere nel bisogno
e andò a incollarsi
a uno dei cittadini di quel paese;
e lo mandò nei suoi campi
a pascere i porci.
16 E desiderava saziarsi delle carrube
che mangiavano i porci
e nessuno gliene dava.
17 Ora, venuto in se stesso,
disse:
 Quanti salariati di mio padre
 sovrabbondanti di pane;
 io, invece, di carestia
 qui perisco.
18 Sorgerò e andrò
verso mio padre
e dirò a lui:
 Padre,
19 peccai verso il cielo
e al tuo cospetto,
non sono più degno di essere chiamato
tuo figlio:
 fa' me
 come uno dei tuoi salariati.
20 E, sorto, venne
da suo padre.
Ora, mentre ancora distava lontano,
lo vide il padre
e si commosse
e corso



21 cadde sul suo collo
e lo baciò.
Ora disse il figlio a lui:
Padre,
peccai verso il cielo
e al tuo cospetto;
non sono più degno
di essere chiamato
tuo figlio.

22 Ora il padre disse
ai suoi servi:
Presto,
portate fuori una veste, la prima,
e vestitelo;
e date un anello alla sua mano
e sandali ai piedi

23 e portate il vitello,
quello di grano:
immolatelo
e, mangiando,
facciamo festa,

24 perché costui,
il figlio mio,
era morto e rivive,
era perduto
e fu ritrovato.

25 E cominciarono a far festa.
Ora il suo figlio, il maggiore,
era in campagna.
E quando, venendo, si avvicinò alla casa,
udì sinfonie e danze.

26 E, richiamato uno dei servi,
s'informava che mai fosse ciò.

27 Ora egli gli disse:



28 Tuo fratello venne
e tuo padre sacrificò
il vitello di grano
perché sano lo riprese.
Ora si adirò
e non voleva entrare.
Ora suo padre,
uscito, lo pregava.

29 Ora, rispondendo, disse al padre:
Ecco:
da così tanti anni ti sono schiavo
e non trasgredii mai un tuo ordine;
e a me non desti mai un capretto
perché facessi festa con i miei amici.

30 Ma ora quando venne
il figlio tuo,
costui, che divorò i tuoi beni
con le prostitute,
immolasti per lui il vitello di grano.

31 Ora egli gli disse:
Figlio,
tu sei sempre con me
e tutte le cose mie
sono tue.

32 Ora bisognava
far festa e rallegrarsi
perché il fratello tuo,
costui, era morto e visse,
e, perduto,
fu ritrovato.

Isaia 11,1-9

1 Un germoglio spunterà dal tronco di lesse,



- un virgulto germoglierà dalle sue radici.
- 2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
- 3 Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
- 4 ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
- 5 Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.
- 6 Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.
- 7 La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
- 8 Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.
- 9 Non agiranno più iniquamente ne saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la saggezza del Signore riempirà il paese
come le acque ricoprono il mare.

Questo brano del profeta Isaia è una profezia messianica. È un testo che annuncia il Messia che viene atteso, e il profeta Isaia quindi annuncia l'Emmanuele, il Dio con noi. È un testo che parla di quella che è la speranza di tutto il popolo di Israele, e questo Messia atteso viene presentato come un germoglio che spunta dal tronco di lesse. Si prende l'immagine di un albero e l'immagine dell'albero ha forti risonanze in tutta la Bibbia, e in questo albero abbiamo quindi



l'ultimo dei germogli che viene fuori, che nasce. Non un ramo che è ben conosciuto, ben solido, ma qualcosa che è piccolo, che è appena spuntato. Su questa realtà, su questa persona così piccola, discendente di Iesse (Iesse è il padre del re Davide) si posa lo Spirito del Signore.

Il brano sottolinea i doni che riceve, che poi sono quelli che per noi sono diventati i doni dello Spirito Santo. Quindi questo virgulto viene proprio benedetto, arricchito dai doni che vengono dal Signore. Questi doni, però, non sono soltanto per lui. Dal versetto 3 in poi viene sottolineato come questi doni che sono ricevuti da questo fanciullo, che è la speranza di tutto Israele, sono doni perché possano essere poi praticate: la giustizia, l'equità, la fedeltà. Questi doni sono perché possa chi è misero trovare giustizia, chi è oppresso essere liberato, perché possa essere il popolo fedele a quella promessa che ha ricevuto. I doni non sono solo per sé, ma anche per gli altri. I doni del Signore sono doni che aprono a questa relazione, a ripristinare ciò che è giusto.

Nei momenti in cui tutto ciò accade c'è questa serie di versetti molto forte, perché ci troviamo di fronte a animali che sono tra loro impossibili che vivano insieme. È impossibile che un lupo stia con l'agnello, che una pantera si sdrai accanto al capretto. Per quello che è la nostra esperienza questi animali sono portati l'uno ad aggredire l'altro, l'uno a mangiare l'altro, non a vivere insieme in pace.

La promessa forte di questa profezia è che questo Messia atteso, che riporta la giustizia nelle relazioni che non sono giuste, che agisce con fedeltà e con equità, e che lo fa quindi in tutto ciò che è sottoposto al suo dominio, affidato alla sua cura, questo Messia farà sì che anche quelle che sono le relazioni che da più tempo possono essere segnate dalla violenza, dal conflitto, dall'opposizione, anche queste relazioni saranno riconciliate. Anche per queste relazioni c'è la speranza di una possibilità di sdraiarsi insieme, di vivere insieme, di condividere quello che è il cibo e non



essere più cibo dell'altro. Non essere più l'occasione di cercare nell'altro qualcosa di cui mi nutro, che assorbo e che diventa il modo per cui possa io continuare a vivere.

L'immagine forte che viene quindi data è l'immagine che un cambiamento è possibile, è atteso, è sperato nel Signore. Al versetto 9 dice: Non agiranno più iniquamente, ne saccheggeranno in tutto il mio santo monte. E tutto questo perché la saggezza del Signore ha riempito tutta la terra. La saggezza del Signore si è estesa ovunque.

Questa era la grande speranza del popolo di Israele, è la grande speranza del popolo di Israele, questa attesa del Messia, che permetterà che ci sia di nuovo in modo pieno la pace. Per noi sappiamo che questa speranza si è realizzata con Gesù, solo che la viviamo non in modo ancora pieno. Non vediamo i fratelli tra loro nemici che si sono riconciliati sempre. Anzi, tante volte guardando la realtà più vicina o la realtà della società, vediamo che sono ancora tante le relazioni segnate da divisioni. Però, questa è la speranza che ci guida, che ci anima e questa speranza riposa su quelli che sono questi piccoli virgulti che, se ricevono accolgono e condividono i doni del Signore, sono capaci di costruire un mondo che è più coerente con quello che è il sogno del Signore stesso. La visione del Signore.

È la terza parabola, quella del figliol prodigo, del Padre misericordioso, che Gesù racconta in questo capitolo, dove sembrano confluire in maniera piena i brani precedenti. Le parabole che aveva raccontato Gesù sugli invitati, su quando dai una cena, su quando sei invitato, ma anche al capitolo 13 quello che aveva detto sulla porta stretta.

La volta scorsa ci eravamo fermati sulle prime due parabole ed è stato sottolineato anche il contesto in cui Gesù pronuncia quelle parabole. La sua prassi, che abbiamo già visto anche nel Vangelo di Luca, di questa comunione di mensa anche coi pubblicani e i peccatori e dall'altra parte le mormorazioni degli scribi e dei farisei che equivalgono ad una condanna di quello che Gesù compie.



Poi le prime due parabole, quella della pecora perduta e della moneta perduta, che mettevano in evidenza sia la possibilità di perdersi, ma soprattutto la ricerca e il ritrovamento da parte del pastore nel primo caso, da parte della donna nel secondo caso.

Quando Luca fa pronunciare queste parabole in realtà dice: *allora egli disse loro questa parabola*. È come se queste tre parabole (le due su cui ci siamo fermati e questa terza parabola) costituissero, un unico discorso. Di fronte a questo sedersi a mensa c'è in radice qualcosa di molto più profondo. Si può comprendere questa comunione di mensa se si è compreso il Padre, se si vive un rapporto di fede con questo Padre. Allora da lì la possibilità di sedersi a mensa con altri e di realizzare quella comunione a cui accennava il brano di Isaia. Cioè che anche quello che si ritiene impossibile, diventi possibile. Non solamente il lupo con l'agnello, ma anche il fratello col fratello, che a volte è quasi più difficile che il lupo con l'agnello.

¹¹Ora disse: Un uomo aveva due figli; ¹²e disse il più giovane di loro al padre: Padre, dà a me la parte di sostanze che mi tocca. Egli poi divise per loro i beni. ¹³E, non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano; e là sperperò la sua sostanza vivendo senza speranza di salvezza. ¹⁴Ora, dilapidato tutto, venne una carestia forte per quel paese; ed egli cominciò ad essere nel bisogno ¹⁵e andò a incollarsi a uno dei cittadini di quel paese; e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci. ¹⁶E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava. ¹⁷Ora, venuto in se stesso, disse: Quanti salariati di mio padre sovrabbondanti di pane; io, invece, di carestia qui perisco. ¹⁸Sorgerò e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, ¹⁹peccai verso il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' me come uno dei tuoi salariati. ²⁰E, sorto, venne da suo padre. Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide il padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò. ²¹Ora disse il figlio a lui: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere



chiamato tuo figlio. ²²Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi ²³e portate il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando, facciamo festa, ²⁴perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa. ²⁵Ora il suo figlio, il maggiore, era in campagna. E quando, venendo, si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze. ²⁶E, richiamato uno dei servi, s'informava che mai fosse ciò. ²⁷Ora egli gli disse: Tuo fratello venne e tuo padre sacrificò il vitello di grano perché sano lo riprese. ²⁸Ora si adirò e non voleva entrare. Ora suo padre, uscito, lo pregava. ²⁹Ora, rispondendo, disse al padre: Ecco: da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine; e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. ³⁰Ma ora quando venne il figlio tuo, costui, che divorò i tuoi beni con le prostitute, immolasti per lui il vitello di grano. ³¹Ora egli gli disse: Figlio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue. ³²Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il fratello tuo, costui, era morto e visse, e, perduto, fu ritrovato.

Sulla scia del brano di Isaia, mi viene in mente l'ultimo versetto del prologo del vangelo di Giovanni: *Dio nessuno l'ha mai visto, proprio il figlio unigenito che è nel seno del Padre lui lo ha rivelato.* È come se con questa parabola Gesù rivelasse il volto del padre; è come se con la sua prassi, con la sua vita, Gesù rivela chi è il Padre. Questo racconto parabolico che Gesù fa, è il racconto con cui Gesù dice che quello che lui fa deriva dalla conoscenza del Padre. Proprio perché chi vede lui vede il Padre, ascoltando questa parabola uno coglie che la vita di Gesù ci rivela il Padre, chi è questo Padre.

¹¹Ora disse: Un uomo aveva due figli.

La volta scorsa si diceva dell'importanza della ripetizione, per cui la ripetizione delle cose vuol dire che non è qualcosa di eccezionale; vuol dire che questo Signore noi lo possiamo sperimentare in questo modo sempre. Allora, è il Signore



eccezionale, non il suo modo di comportarsi che si ripete qui attraverso questa terza parabola che comincia con questo dato. Sembra una semplice descrizione: *Un uomo aveva due figli*. È come se già attraverso questo incipit, l'evangelista ci dicesse che quello che ha quest'uomo sono questi due figli. Non c'è bisogno che dica che è un uomo ricco, che ha questo e quest'altro; il suo patrimonio sono i suoi figli. Quest'uomo che diventa poi il Padre di questa parabola, è un uomo che è padre e madre. Racchiude in sé il pastore della pecora smarrita e la donna della dracma perduta. Ci viene detto che questo uomo possiede questo tesoro, che sono i suoi figli. La prospettiva si va restringendo dalle cento pecore, alle dieci monete, ai due figli. È come se gli interlocutori di Gesù, pian piano, venissero chiamati sempre più in causa.

¹²e disse il più giovane di loro al padre: Padre, dà a me la parte di sostanze che mi tocca. Egli poi divise per loro i beni. ¹³E, non molti giorni dopo, raccolto tutto, il figlio più giovane emigrò in paese lontano; e là sperperò la sua sostanza vivendo senza speranza di salvezza.

Dopo aver detto di questo uomo e dei suoi due figli, l'azione parte dal più giovane. Nella Bibbia ci sono tantissime coppie di fratelli o anche non solo copie, ma quello che viene in genere preferito è il più piccolo, quello che viene detto il beniamino che era l'ultimogenito di Giacobbe. Questo figlio più giovane dice qualcosa al padre. Non sappiamo i motivi per cui dica questa cosa, cioè che vuole anticipare la parte di eredità che gli tocca. Non lo sappiamo. Possiamo forse intuire qualcosa da quello che lui fa, cioè dal fatto che una volta che raccoglie tutte le sue sostanze parte per un paese lontano. Quasi a testimoniare che per lui la vita è lontano da quella casa.

Anche se dal diritto poteva essere comprensibile una richiesta di questo tipo, di anticipare i beni, un terzo a lui, due terzi al maggiore, in realtà non è proprio delicato andare dal padre a chiedere la parte di eredità che aspetta. Se non altro un certo



desiderio che questo padre non ci sia più arriva. Ma anche un dire che di fronte a questo padre sembra che questo figlio non possa vivere, per cui vuole allontanarsi.

Ora, dietro questa richiesta e dietro probabilmente a questo vissuto del figlio minore, siamo in una situazione non così lontana da quella che Genesi 3 descrive, dalla menzogna del serpente. Lì era un Dio che c'è nemico e qui sembra che sia un padre che, invece di essere colui che dalla vita, è colui che sembra impedire la vita del figlio. Sembra che questo figlio cerchi la vita lontano da questa casa, cioè lontano da questo padre. E il padre obbedisce al figlio, accoglie la richiesta. Non c'è nessuna parola di richiesta di chiarimento da parte del padre: perché mi chiedi questo? Cosa è successo? No, divide le sostanze. Non c'è nemmeno un intervento del fratello maggiore.

Questo figlio raccoglie le sostanze e va in un luogo lontano. Non è tanto importante specificare dove, quello che è importante è che sia lontano. È una lontananza forte e sperpera le sue sostanze, perde la propria vita, sperpera quelli che sono anche i beni del padre, vivendo *senza speranza di salvezza*, qualcosa che sembra irrimediabile. Diversamente dalle prime due parabole non c'è un movimento di ricerca. Quello che ha fatto e il pastore, quello che ha fatto la donna in casa, non viene messo in atto da questo padre, né nell'impedire il soddisfacimento di questa richiesta, ma neanche nel mettersi in cerca di questo figlio, nell'andargli dietro. Questo padre, obbedendo questo figlio in questo modo, sembra comunque dare fiducia a questo figlio. Sembra che comunque non voglia impedire, non voglia togliere la libertà con cui questo figlio vuole mettere in atto le sue cose. Sta di fatto che questo padre obbedisce facendo quello che il figlio gli chiede. E il padre nei confronti di questo figlio non userà mai la parola. Parlerà al maggiore, ma non parlerà al minore.

Questo ci può far comprendere per esempio come devo comunicare a qualcuno, quale linguaggio uno parla. Perché l'altro



possa comprendermi, io devo parlare un linguaggio che l'altro comprenda. Allora, può darsi che con questo figlio, questo linguaggio, che sarà un linguaggio dei gesti, forse è il canale preferenziale perché comprenda. Allora, non ci viene detto che cosa prova il padre, ci viene riferito che cosa fa questo padre.

L'elemento delle sostanze di questi beni è presente in questi versetti in due modi. Presso il padre queste sostanze sono lì e forse sono anche il motivo per cui il figlio sia ancora lì. Avrebbe forse potuto andarsene anche senza chiedere di avere la sua parte, invece, prima chiede la parte che gli tocca a cui ha diritto e poi se ne va. Però, una volta che se n'è andato il risultato è che questo a cui aveva diritto, queste sostanze, le sperpera, cioè spariscono; non esistono più. Come se queste sostanze, questi beni che erano intatti presso il padre, non esistono più se il padre non c'è più, se questa relazione non c'è più. Se c'era il desiderio di questi beni si accorge dopo che questo desiderio non dura a lungo. È un desiderio che ha una vita molto breve, che si esaurisce presto.

Come il discorso di non riuscire a vedere qual è la cosa veramente importante e confrontarla con qualcos'altro e di cercare questo qualcos'altro con tanta forza per poi accorgersi che ci sfugge dalle mani, perché non era questa la cosa sensata, non era questa la cosa importante. L'immagine della mancata relazione con il padre passa anche attraverso queste sostanze che fanno prima da schermo e poi, sparendo, fanno capire quanto poco senso avesse questo cercare i beni e non cercare qualcosa o qualcuno di più profondo, di più importante. Quindi anche per noi è un invito a porre attenzione a qual è la sostanza a cui facciamo riferimento, che cerchiamo, che vogliamo, che chiediamo per noi. Perché il movimento di chiedere non c'è nulla di male, e poi cosa ne facciamo di quello che abbiamo chiesto.

¹⁴Ora, dilapidato tutto, venne una carestia forte per quel paese; ed egli cominciò ad essere nel bisogno ¹⁵e andò a incollarsi a uno dei cittadini di quel paese; e lo mandò nei suoi campi a pascere i porci.



¹⁶E desiderava saziarsi delle carrube che mangiavano i porci e nessuno gliene dava.

Sperperati questi beni, queste sostanze, avviene qualcosa che costringe a comportarsi in un determinato modo, c'è una carestia. Avviene qualcosa nella realtà che non dipende da noi e che però risuona in noi con una domanda: non c'è da mangiare. Questo dice la carestia. Lontano da quella casa vengono a mancare i beni, comincia questa carestia e si vede che questo giovane vive dei rapporti disordinati: diventa schiavo. Per poter vivere deve diventare schiavo. Questa è una delle tensioni che ricorre continuamente in questo brano: l'alternativa tra essere schiavi o essere figli. Allora, lontano dalla casa del padre, questo figlio ci mette poco a convertirsi in schiavo. Guardiano tra l'altro degli animali immondi come sono i porci. E si dice che non riesce a nutrirsi nemmeno delle carrube di cui si nutrivano i porci, perché dice Gesù: *nessuno gliene dava*.

In quella casa i figli fanno esperienza che il padre è colui che dà. In un certo senso non vengono mai mancare le cose, perché quel padre dà. Dove questo dare consente che le cose non vengano meno. Quello che Gesù aveva detto ai discepoli, quello di lasciare tutto per essere suoi discepoli: *chi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo*. Coloro, invece, che pensano che la loro vita dipenda da loro beni non ne avranno mai a sufficienza. Questo figlio coglie che ciò che realmente nutre la vita non sono i beni, per questo non prende le carrube. Quello che nutre la vita è la relazione che sta all'origine anche del dono: *nessuno gliene dava*. Questo non ha più nessuno, ma non perché qualcuno lo abbia punito, è la conseguenza del suo allontanarsi dalla casa del padre e dalla casa anche del fratello. Si è in un certo senso votato a questa solitudine.

Allora, il mettere l'accento su questo, fa sì, positivamente, che si trovi comunque la cosa che davvero è essenziale: questa capacità, questa possibilità di relazioni, altrimenti è perso. Lo avevamo



ascoltato al capitolo 12 nella parabola di quello che Gesù racconta di fronte a chi gli aveva chiesto anche lì l'eredità: *Maestro di a mio fratello che divida con me l'eredità*. Tornano questi temi: fratelli, l'eredità e Gesù cosa aveva detto? Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi? E poi: *Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni*. Non dipende da quello la nostra vita. E anche lì aveva raccontato la parabola. Ora questo è il punto a cui Gesù vuole portare: il bene più grande che abbiamo sono le relazioni. A partire dalla relazione col padre e quindi dalla relazione tra di noi. Questo figlio lo comprende. Comprende che non basta cibarsi di carrube, se dietro a questo non c'è nessun altro. La sopravvivenza non può bastare.

La carestia diventa una benedizione perché gli toglie dalle mani quelle che potrebbero essere le false sicurezze, quegli idoli a cui attaccarsi e, privo di tutto, capisce che il primo passo da fare è ritrovare delle relazioni, però è lontano da casa. Vuoi per orgoglio, vuoi per chissà quali altri motivi, la relazione che cerca è quella con un uomo di quel paese, lontano da casa, lontano dal suo essere e dalla relazione con il padre. Il verbo greco è quello di incollarsi, diventare tutt'uno con quest'uomo, che gli darà come mandato di occuparsi dei porci e che è un'attività che per un ebreo significava l'impurità. Quindi ci troviamo di fronte ancora di più a essere allontanato, essere messo lontano. Però, la cosa bella di questo figlio, è che una volta che si ritrova con le mani vuote da quelle che erano le sue ragioni di fiducia e di speranza, non resta inattivo, passivo. Non è resta lì a piangersi addosso. Fa un primo tentativo. Questo primo tentativo si verifica che resta sempre con le mani vuote, perché nessuno gli dà ciò che veramente ha bisogno. Però è un passo che prepara quello successivo. Quindi possiamo ammirare la capacità di questo figlio di essere intraprendente.

¹⁷Ora, venuto in se stesso, disse: Quanti salariati di mio padre sovrabbondanti di pane; io, invece, di carestia qui perisco. ¹⁸Sorgerò



e andrò verso mio padre e dirò a lui: Padre, ¹⁹peccai verso il cielo e al tuo cospetto, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: fa' me come uno dei tuoi salariati. ²⁰E, sorto, venne da suo padre.

Questo è il secondo passo che compie questo giovane, quello decisivo. Ora questo cammino di allontanamento dalla casa del Padre, di andare a pascolare questi porci, lo porta poi di fatto ad una prima meta importante, quello di entrare dentro di sé. Questo è un passo decisivo: venire a contatto con quello che stiamo vivendo.

È ancora parziale perché nella lettura che fa di sé e che fa ancora del padre c'è qualcosa ancora da riordinare. Però, questa tappa è una tappa decisiva. Lui mette a confronto i salariati nella casa di suo padre e lui; questi che hanno pane in abbondanza e lui che muore di fame. Non si chiede ancora perché c'è abbondanza di pane e lui non ne ha più. Questo sarebbe un passo ulteriore. Lui adesso constata questa cosa. Però, l'alternativa che mette è: o si è figli o si è salariati, e lui comincia a mettersi dalla parte del salariato. Ragiona sempre a partire da quello che è il suo e allora, lo considera e lo chiama come padre: *Quanti salariati di mio padre; andrò verso mio padre; dirò a lui: padre peccai verso il cielo al tuo cospetto.*

Però, mentre lo chiama padre non si riconosce più figlio di questo padre. L'unica possibilità che lui trova è quella di essere accolto come uno dei salariati. Questo perché torna? Questa è una domanda che ci possiamo fare noi e che non si farà il padre della parabola. Quello che ha presente questa persona è che in casa di suo padre c'è pane e lì non c'è n'è. Questo sembra essere un buon motivo visto poi gli sviluppi della parabola. Vuol dire che a volte quelli che sono i morsi della fame sono molto educativi, così come prima si accennava alla positività anche di una possibile carestia, che fa piazza pulita degli idoli. Messo alle strette lui vede dove c'è vita e dove non c'è, senza arrivare a chiedersi il perché.

C'è comunque una possibile domanda che si può fare, se lui impara questa lezione da ripetere a suo padre: quale immagine del padre si porta dentro? Quale immagine di Dio ci portiamo dentro?



Che cos'è che devo dire a Dio? Come penso di andargli incontro? Con quali parole? Come vado incontro a lui? Chi è che vado a incontrare quando dico che vado verso Dio? Qualcuno che è lì ad aspettarmi per dire: cosa hai fatto? E allora, mi aspetterò il salario che mi deve dare, o qualcuno che è in cerca di me in tanti modi? Dietro questa parabola che Gesù sta raccontando, è come se volesse portare gli ascoltatori non solo gli scribi e i farisei, anche i pubblicani e peccatori, alla vera immagine di Dio, a riscoprire così la loro fraternità.

^{20b} Ora, mentre ancora distava lontano, lo vide il padre e si commosse e corso cadde sul suo collo e lo baciò.

Se volete potete prendere questo che non è neanche un intero versetto impararlo a memoria e quando qualcuno vi chiede chi è il Dio di Gesù ripetete queste parole. Attraverso questa descrizione Gesù racconta il padre. Questo è quel padre lì, che non è mai andato in cerca di questo figlio, però questo figlio che è andato lontano, mentre è lontano, viene visto da questo padre. Allora, la prima cosa di questo padre è che non è stato un padre ripiegato su di sé, sul proprio dolore, che non sei rinchiuso in sé, ma che ha tenuto il suo sguardo aperto in direzione della lontananza verso cui è andato il figlio. Questa è la prima cosa. Il dolore per il figlio che si è allontanato non ha rinchiuso questo padre nel suo dolore, ma ha tenuto gli occhi ben spalancati. Se avete presente Tobia, quando torna con la moglie, c'è la madre che osserva da lontano. Questo figlio è atteso. Anche il padre che non si è mosso con le sue gambe per andare in cerca di lui, rispettando in questo modo la sua libertà, rispetta il proprio amore verso il figlio. L'allontanamento del figlio non può impedire a questo padre l'amore verso questo figlio, per questo appena lontano lo scorge.

La prima cosa: lo vede, la seconda: si commosse. Questo padre viene colpito da questo figlio che torna. Quando dicevo prima che è un padre e madre, i termini parlano proprio delle viscere di misericordia. Come quando il profeta Osea al capitolo 11,7-8, di



fronte al popolo che disobbedisce: *Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione.*

Noi possiamo dire che la prassi di Gesù rende visibile la commozione di Dio per noi. Gesù è la mano che il padre ci tende, concreta. Quel Gesù che è lì seduto a mensa, quel Gesù che ripete costantemente questo sedersi a mensa. Quello che si siede con i peccatori e pubblicani come si era seduto con i farisei. Quel Gesù che non esclude nessuno, che dà voce, dà gesto a questa commozione del padre che gli corre incontro.

Questo è quello che il padre fa. Allora, se noi vogliamo, questa è la descrizione che Gesù fa del padre. Noi ci possiamo fare delle domande: cosa avremmo fatto noi, ma queste domande non devono nascondere quello che fa il padre di questa parabola. Perché: lo vede da lontano, si commuove, gli corre incontro, gli si getta al collo, lo bacia. Non una parola, non una domanda. Non c'è la richiesta: perché sei tornato? Non c'è l'amara constatazione: lo sapevo che saresti tornato! Non c'è nulla di questo. A questo padre sembra che l'unica cosa che importi è che questo figlio sia tornato verso quella casa. È contento questo padre.

La gioia del pastore della prima parabola, la gioia della donna della seconda parabola, qua esplodono nella gioia di questo padre. Questa è la gioia che c'è nel cuore di Dio, che non è condizionata da quello che noi possiamo dire o fare. Non ha ancora detto una parola questo figlio e rischia di rovinare tutto con le parole. Però, quello che forse il padre sta comunicando il figlio è finalmente quello che c'era sempre in quella casa e che lui non ha ancora scoperto e che il padre non gli rinfaccia. Niente di tutto questo. Questi gesti fanno conoscere il padre a questo figlio. Queste cose.

Nella vicenda di Giacobbe ed Esaù, due gemelli in lite perenne dal grembo materno in poi, quando Giacobbe si sta avvicinando a



Esaù, che sapeva che lo voleva far fuori e allora tutto uno stratagemma, ma alla fine si dice: *Esaù gli corse incontro, lo abbraccio gli si gettò al collo e lo baciò e piansero*. Nella parabola la rivelazione del padre, in Genesi la rivelazione del fratello. Questi abbracci arrivano a un certo punto del cammino. Questa è la direzione. Quello che abbiamo letto in Isaia non è la bella favoletta, è quello verso cui stiamo camminando con le nostre fatiche, ma quella è la meta. Non so quanti passi riusciremo a fare verso quella meta, ma sappiamo che quella meta ci verrà incontro. Questa rivelazione è che la nostra conversione non è la condizione del perdono, ma il frutto autentico del perdono. Allora, ci sarà la possibilità di un'altra vita, di una rinascita di questo figlio. Forse è proprio in quel momento lì che sta diventando davvero figlio, quel giovane che sta tornando. Perché gli viene offerta la possibilità piena, definitiva di conoscere chi è suo padre.

Forse in questo incontro del figlio che ritorna sui suoi passi, ritorna verso casa, il figlio si trova spogliato forse dell'ultima cosa che si era potuto prendere con le proprie mani, che era la sua autogiustificazione. Nella relazione lui aveva già deciso comunque quale posto doveva essere il suo. E lì, invece, l'ultima cosa che gli tocca scoprire, che gli è pure scappata anche questa delle mani, che non può decidere lui nella relazione qual è il suo posto perché se sta nella relazione è nell'incontro con l'altro che riceve la sua identità, che scopre chi è. Che non può essere soltanto lui a dire sono salariato, sono figlio dammi l'eredità, sono questo, sono quello. Non decide lui il ruolo della persona che ha davanti a sé, ma lo scopre entrando in questa relazione, accettando tutti i rischi di questa relazione.

²¹Ora disse il figlio a lui: Padre, peccai verso il cielo e al tuo cospetto; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. ²²Ora il padre disse ai suoi servi: Presto, portate fuori una veste, la prima, e vestitelo; e date un anello alla sua mano e sandali ai piedi ²³e portate il vitello, quello di grano: immolatelo e, mangiando,



facciamo festa,²⁴ perché costui, il figlio mio, era morto e rivive, era perduto e fu ritrovato. E cominciarono a far festa.

Di fronte a questo padre il figlio comincia a dire quello che si era preparato. Quasi che voglia ancora condurre il gioco. Però non viene riportata, della lezione che si era preparato, l'ultima parte: *trattami un come uno dei tuoi salariati*. C'è chi dice che il padre interrompe, c'è chi dice che il figlio omette. Penso che possiamo metterci la nostra interpretazione, vanno bene tutte. L'importante è che non venga ripetuta questa conclusione. Perché in quella casa o si torna da figli o è meglio stare lontani da quella casa, altrimenti diventa invivibile. Non posso stare nella casa del padre vivendo da schiavo.

Quello che fa il padre di fronte a questo figlio è che a lui non dice niente, si rivolge ai servi: *ma il padre disse ai servi*. Coi suoi gesti il padre ha già detto che da lui non si aspetta nulla in cambio, ma non può essere fondata su un dare avere la relazione con questo padre, è qualcosa di molto più profondo. E questi servi vengono coinvolti nel festeggiamento. Sembra quasi che se il figlio ha omesso quella gioia del padre sia quasi più piena. Forse ha compreso il cuore del padre. Questo sta a cuore al padre: che il figlio possa vivere pienamente la sua verità, possa conoscere finalmente l'amore che lo raggiunge.

E cominciano a far festa. Il padre parla del figlio riavuto come un figlio che era morto ed è tornato in vita. Qualcosa che a noi sembra impossibile. Quella che era nel racconto, anche della parabola, una vita senza speranza di salvezza, invece si trova salvata. Quello che è possibile a Dio, quello che è possibile a questo padre, in questo modo. *E si comincia a far festa*. Da un lato non è ancora piena questa festa, manca qualcuno. Non potrà essere piena senza quel qualcuno, però si comincia a far festa perché questo figlio finalmente è rinato.

²⁵Ora il suo figlio, il maggiore, era in campagna. E quando, venendo, si avvicinò alla casa, udì sinfonie e danze. ²⁶E, richiamato uno dei



servi, s'informava che mai fosse ciò. ²⁷Ora egli gli disse: Tuo fratello venne e tuo padre sacrificò il vitello di grano perché sano lo riprese. ²⁸Ora si adirò e non voleva entrare. Ora suo padre, uscito, lo pregava.

L'attenzione si sposta sul maggiore. Forse ci siamo identificati fino a questo momento col minore, adesso ci identifichiamo col maggiore e diciamo non è tanto bello. Non tanto il maggiore, ma quello che è avvenuto perché ci siamo identificati con lui. Forse è davvero un'unica parabola quella che Gesù racconta. Se il minore viene ben rappresentato dalla pecora che scappa, il maggiore viene ben rappresentato dalla moneta che rimane in casa, però perduta anche quella.

Non basta rimanere in casa per non essere perduti; non basta stare vicino a questo padre. Perché si può stare in casa con il cuore dello schiavo, come fa questo. Questo è in campagna, per cui viene presentato come colui che è rimasto fedele, che apparentemente non si è allontanato, ma sembra così diverso dal minore, e potremmo anche pensare che non sbaglia poi reagire come ha reagito. Insomma il minore ha avuto quello che aveva preteso, adesso torna: ma come? Già quando sente sinfonia e danze si insospettisce, e già questo ci fa capire che tipo di vita può avere fatto uno così. Certamente non era qualcosa di abituale per lui forse sentire musica di festa, tanto che chiede al servo. Anche la figura di questi servi che da una parte partecipano alla gioia del padre dando da mangiare, preparando da mangiare, cioè quello che fa il padre, e dall'altra questo servo che dice al maggiore quello che è venuto con estrema lucidità; racconta semplicemente quello che è avvenuto.

Allora quello si adira e non voleva entrare. Ricordate le varie parabole sulla mensa, sul banchetto. Questa è la vera porta stretta. La vera porta stretta siamo noi che non vogliamo entrare. Non qualcuno che ci impedisce di entrare, ma noi che non vogliamo entrare in comunione con quelli che sono già seduti. Questo ci tiene fuori. Mentre nella prima parabola è l'1% che si perde, nella



seconda è il 10% che si perde, nella terza è il 100% che si perde. Si sono persi tutti e due questi figli sia quello che si è allontanato, sia quello che è rimasto in casa. Quello che fa questo padre è il non darsi per vinto: *uscito*. Come è uscito verso il minore, il padre esce verso il maggiore. Non c'è nessuna preferenza verso l'uno o verso l'altro. Non c'è nessuna discriminazione né tra scribi e farisei, né tra pubblicani e peccatori. C'è un identico amore del padre, c'è un identico amore di Gesù. Questo padre continua a ripetere i primi passi. Ha il coraggio del primo passo e la pazienza di tutti gli altri passi, di mettere un passo dietro l'altro continuando ad andare incontro a questi figli.

Questo figlio maggiore viene pregato, viene consolato da questo padre. Assistiamo a questo capovolgimento in cui non siamo tanto noi a pregare il Signore, ma ad accogliere un Signore che viene fuori e dice: entra in questo banchetto. Questo figlio viene raggiunto dall'iniziativa di questo padre.

Il padre esce però tratta diversamente i due figli. Ad uno gesti: abbraccio, baci, all'altro parole. Perché il Signore sa qual è il canale al quale siamo più sensibili, qual è la porta nella quale possiamo essere più disponibili ad accoglierlo. Se il movimento del padre è verso i figli, è lo stesso di andare incontro, c'è poi anche la conoscenza che il padre ha di questi figli, quella che si può dire una cura personale, di venire incontro a quella che è la loro situazione, anche quella che è la loro situazione di quel momento. Come parlare a un figlio che è adirato? Come parlare a un figlio che è preso da questa sensazione di bisogno e di morte dentro? La capacità del padre di declinare la sua attenzione, il suo amore, la sua cura tenendo conto di chi ha davanti.

²⁹Ora, rispondendo, disse al padre: Ecco: da così tanti anni ti sono schiavo e non trasgredii mai un tuo ordine; e a me non desti mai un capretto perché facessi festa con i miei amici. ³⁰Ma ora quando venne il figlio tuo, costui, che divorò i tuoi beni con le prostitute, immolasti per lui il vitello di grano. ³¹Ora egli gli disse: Figlio, tu sei



sempre con me e tutte le cose mie sono tue. ³²Ora bisognava far festa e rallegrarsi perché il fratello tuo, costui, era morto e visse, e, perduto, fu ritrovato.

Di fronte al padre che esce a consolarlo e a pregarlo il maggiore risponde. Quello che dice, non abbiamo motivo per dire che non sia vero: *non ho mai trasgredito un tuo ordine*. Però, quello che ci sorprende sono i termini che usa. Non sta parlando da figlio, sta parlando da schiavo, da uno che è rimasto in casa, però con grande fatica. Come uno che è stato sottomesso, come uno che sembra dire che la bella vita è quella che ha fatto l'altro: io sono stato qui, ma che fatica. Sono cristiano, ma che fatica. C'è quel non avere ancora scoperto il cuore del padre e quindi chi sono io. Questa è la realtà. Sembrano le parole di uno che è un fallito; onesto, mai trasgredito, ma infelice. Non si è riempito la vita.

Di fronte al vitello di grano, la rivendicazione del capretto, come quelli che stanno fuori. A volte sono i bambini, ma a volte siamo noi che pestiamo i piedi e rivendichiamo, quasi che stiamo attendendo il capretto, come se il capretto ci rendesse felice. Questo maggiore vive come il minore, senza conoscere il padre e senza comprendere come si vive in quella casa. Pensa che si viva come schiavi. E quando dice: *quando è arrivato il figlio tuo*, non lo chiama mai: fratello. Non chiama mai la persona che ha di fronte padre. Mantiene queste distanze. E dice che *questo tuo figlio ha divorato i tuoi averi con le prostitute*. Allora, il giudizio è anche nei confronti del fratello, dopo aver giudicato il padre, giudica anche il fratello.

E veniamo a scoprire un'altra parte del fratello. Abbiamo visto che il figlio minore quando si trova nel bisogno diventa schiavo, quando aveva ancora i soldi era lui il padrone, e non riesce a vivere relazioni ordinate: o è schiavo o è padrone. Come se un rapporto fraterno non si possa dare, come se l'altro sia sempre uno di cui posso servirmi, oppure qualcuno a cui devo servire, nessuna parità. E il maggiore vede nel fratello questo comportamento: lo stesso che



lui sta avendo nei confronti del padre: *Io ti servo da tanti anni, non mi hai mai dato un capretto*. Vuol dire che io da te pretendo il salario, io ti do questo, tu mi devi dare questo.

Un tipo di rapporto di questo genere non sazia, non nutre, non può colmare il senso di una vita. E ci fa rendere conto che questi due fratelli al di là della differenza che hanno avuto uno da lontano, l'altro da vicino si assomigliano molto. Nessuno gli dava nulla, si diceva: *Non mi hai dato mai un capretto; trattami come uno dei tuoi servi*; e poi l'altro dice: *io ti servo da tanti anni*; si assomigliano molto. Di fronte a queste parole quelle del padre, la prima decisiva: *figlio*. Per far arrivare le altre parole c'è bisogno che questa persona accolga questa prima parola, perché se accoglie questa pienamente, accoglierà anche le altre: *figlio*.

Poi dice: *Tu sei sempre con me*. Non ha ancora compreso questo figlio che questo padre non ha il suo. Cioè che la prima cosa che Gesù ha detto in questa parabola: *un uomo aveva due figli*; è tutto lì. Se questo padre non ha questi figli non è più lui. Anche questo padre vive di queste relazioni; che smetta anche lui, questo figlio di vivere una vita da schiavo. E considera come suo quello che è successo al fratello e come sua la gioia che sta provando il padre.

Bisognava far festa e rallegrarsi: la prospettiva che apre questo padre a questo figlio: partecipa alla gioia di tuo padre, rallegrati con lui. Il modo con cui il padre guarda questi figli è il modo con cui Gesù sta guardando quelle persone che ha di fronte, mentre sta raccontando queste parabole. Diversamente dalle prime due parabole, questa terza ha un finale aperto. Non ci viene detto che cosa farà il fratello maggiore: entrerà a mensa? Parteciperà alla festa? Non lo sappiamo.

Gli scribi e i farisei, che stanno ascoltando la parabola, entreranno a mensa? Riconosceranno nei pubblicani e nei peccatori i loro fratelli? Non lo sappiamo. E noi lettori che stiamo ascoltando questa parola entreremo in questo banchetto o staremo fuori? La parabola rimane aperta, così come il libro di Giona, analogo a



questo, è un libro che rimane aperto. Con Giona che termina ancora fuori da Ninive aspettando chissà che cosa, ma avendo ancora la possibilità di partecipare anche lui alla festa.

Allora, l'invito finale. Quella che era la gioia del pastore e della donna è chiamata ad essere non solo la gioia del padre, ma anche la nostra gioia nel partecipare alla sua.

Il figlio maggiore chiedeva un capretto per fare festa con i suoi amici. Anche lui aveva l'idea di un fare una festa, ma con i suoi e non fare parte di una festa più grande. Che nel cuore dell'uomo ci sia il desiderio di far festa lo sappiamo, ma con chi vogliamo fare questa festa? Con quelli che scegliamo noi o accogliendo l'invito di far festa con chi si riconosce figlio dello stesso padre?

Spunti di riflessione

- Qual è il privilegio del peccatore?
Perché il Padre dà al minore ciò che gli chiede? Cosa vuol dare Dio ai suoi figli se non tutto? Perché il minore va via e poi torna dal Padre?
- Qual è il peccato del giusto?
Il Padre come accoglie il figlio minore? Come reagisce il maggiore? Cosa risponde il Padre? Quale dei due figli si comporta da figlio?

Testi per l'approfondimento

- Salmo 103;
- Luca 7, 36-51; 14, 1-6; 18, 9-14; 19, 1-10;
- Giona;
- Galati.